



Cristiani oggi dove tutto ebbe inizio

Salim Daccache S.I. *
BEIRUT (LIBANO)

Dalle prime pagine dell'*Instrumentum laboris* - il testo preparatorio dell'Assemblea speciale del Sinodo dei vescovi cattolici per il Medio Oriente (Vaticano, 10-22 ottobre) - si nota che gli obiettivi

Il sinodo per il Medio Oriente radunerà a Roma dal 10 al 24 ottobre i rappresentanti delle Chiese cattoliche della regione. Sarà l'occasione per una riflessione a tutto campo sulla presenza e le difficoltà dei cristiani, come spiegano due gesuiti, osservatori privilegiati da Beirut e da Gerusalemme. Segue la testimonianza sulla prima messa di un gesuita turco celebrata ad Ankara, un segno di fiducia nel futuro



dichiarati sono molteplici e spaziano dall'esame della situazione delle Chiese cattoliche e delle loro relazioni interne, alle relazioni con le altre Chiese cristiane, i musulmani e gli ebrei. Un obiettivo, il più importante, ma non dichiarato, è l'esame di come arrestare la massiccia emigrazione dei cristiani.

Il Sinodo vuole mettere l'accento sulla conferma e il rafforzamento dei cristiani nella loro identità, grazie alla Parola di Dio e ai Sacramenti. Inoltre intende stimolare la comunione ec-

clesiale tra le Chiese *sui iuris* (Chiese particolari all'interno della Chiesa universale), «affinché possano offrire una testimonianza di vita cristiana autentica, gioiosa e attraente». È così che i padri sinodali orientali, responsabili delle loro Chiese, «sono invitati [...] a fornire ai cristiani le ragioni della loro presenza in una società prevalentemente musulmana, sia essa araba, turca, iraniana, o a maggioranza ebraica nello Stato d'Israele. I fedeli attendono dai Pastori di conoscere i motivi chiari per (ri)scoprire la loro missione in ciascun Paese».

In Libano sono stati realizzati passi importanti dopo la fine della guerra (1990) nel riavvicinamento pastorale in seno alle Chiese cattoliche orientali. Un principio di vento rinnovatore spirituale e religioso, sociale e catechetico soffia ovunque al fine di creare una dinamica ecclesiale. Anche se la Chiesa gerarchica resta l'ultimo ricorso per difendere i diritti politici confessionali, nei testi del magistero cresce la tendenza a distinguere tra le derive del confessionalismo e il carattere ecclesiale. Di recente, la beatificazione del fratello Estéfan Nehmé, dell'ordine libanese maronita, è stata l'occasione per radunare più di centomila fedeli. Qualcuno direbbe che si tratta della reazione di una minoranza solidale con la propria Chiesa che manifesta la sua pietà identificandosi con i propri santi. I fatti dimostrano, però, che un fervore autentico, a volte condiviso dai musulmani nei luoghi di pellegrinaggio cristiani, esiste non come sentimento individuale, ma come testimonianza ed espressione di una missione.

Non mancano ombre: una forte clericalizzazione della Chiesa, con i laici talvolta disorientati, un coordinamento pastorale debole tra i responsabili, cristiani politicamente divisi o in contrasto fino all'odio, una gerarchia criticata per le sue posizioni politiche, una spaccatura dei vescovi rispetto a una catechesi che tarda a rinnovarsi, iniziative sociali da consolidare, ecc.

I RAPPORTI CON GLI ALTRI

Nella riflessione dei padri sinodali si evocano i progressi e gli arretramenti nelle relazioni con le «venerabili Chiese ortodosse» e le altre comunità cristiane del Medio Oriente. Le relazioni possono essere giudicate buone: un reale rispetto contraddistingue lo spirito esistente tra cattolici e ortodossi, dopo che i primi hanno limitato il proselitismo o la «caccia» ai fedeli ortodossi. Sono state raggiunte intese sui matrimoni tra coppie cristiane di confessione diversa, la catechesi comune, la comunione reciproca, ecc. Ma la strada sulla via dell'unità è lunga e restano in sospeso alcune questioni come la data della Pasqua e le relazioni che le diverse Chiese cattoliche, soprattutto quelle separatesi dall'ortodossia, hanno con Roma. Il Sinodo, che si tiene in Vaticano alla presenza di Benedetto XVI, potrà aprire questi dossier e fornire idee per proseguire il riavvicinamento.

Inoltre, non sorprende che esso esamini i rapporti, a volte costruttivi, spesso problematici, con ebraismo e islam, gli sforzi fatti negli ultimi due decenni per promuovere il dialogo e le iniziative comuni. Come fare perché le relazioni

tra le religioni monoteiste si caratterizzino in questo modo, perché queste religioni si svestano da incomprensioni e pregiudizi mortiferi? È una questione che non si pone solo tra cattolici occidentali e musulmani. Il Sinodo, se è cosciente della dimensione del problema e delle conseguenze sul Medio Oriente, si preoccuperà di elaborare una strategia che impegni le Chiese mediorientali a essere al centro del dialogo, istituzionale e non, con i musulmani e a entrare esse stesse in dialogo, forti delle loro relazioni

Il Sinodo vuole mettere l'accento sulla conferma e il rafforzamento dei cristiani nella loro identità, grazie alla Parola di Dio e ai Sacramenti. Inoltre, stimolare la comunione tra le Chiese *sui iuris*

7 CHIESE CATTOLICHE



> Armeni cattolici

Patriarca: Nerses Bedros XIX Tarmouni, patriarca di Cilicia degli armeni, con sede a Beirut.

Presenza: Armenia, Libano, Siria, Iraq, Iran, Egitto, Israele e Palestina, diaspora.

Fedeli: circa 600mila.



> Siro-cattolici

Patriarca: Ignatius Youssef III Younan, patriarca di Antiochia dei siriani, con sede a Beirut.

Presenza: Siria, Turchia, Libano, Iraq, Egitto, diaspora.

Fedeli: circa 170mila.



> Caldei cattolici

Patriarca: Emmanuel III Delly, patriarca di Babilonia dei caldei, con sede a Baghdad.

Presenza: Iraq, Iran, Siria, Turchia, Libano, diaspora.

Fedeli: circa 1 milione.



> Copti cattolici

Patriarca: Antonios Naguib, patriarca di Alessandria, con sede al Cairo.

Presenza: Egitto, diaspora.

Fedeli: circa 250mila.



> Maroniti

Patriarca: Nasrallah Boutros Sfeir, patriarca di Antiochia dei maroniti, con sede a Bkerké (Libano).

Presenza: Libano, Israele, Siria, diaspora.

Fedeli: circa 5 milioni, di cui quasi 4 milioni nella diaspora.



> Greco-melchiti cattolici

Patriarca: Gregorio III Laham, patriarca di Antiochia dei greco-melchiti, con sede a Damasco.

Presenza: tutto il Medio Oriente, diaspora.

Fedeli: circa 2 milioni.



> Latini

Patriarca: Fouad Twal, patriarca di Gerusalemme, con giurisdizione sui cattolici latini di Israele, Palestina, Giordania, Cipro.

Fedeli: circa 70mila.

Nella penisola arabica c'è inoltre un vicario apostolico da cui dipendono i numerosi immigrati cattolici.

secolari più o meno positive con islam ed ebraismo. In Libano un esempio recente di questo dialogo dal basso è stata una festa comune di cristiani e musulmani per l'Annunciazione di Maria. Si tratta di un dialogo più pastorale e di amicizia che teologico, opera dell'équipe di una scuola dei gesuiti di Beirut con amici musulmani, ottenuta tra la reticenza e l'ignoranza di alcuni, ma costituisce una testimonianza del fatto che i monoteisti possono costruire una civiltà dell'amore.

IL PROBLEMA EMIGRAZIONE

All'ordine del giorno del Sinodo resta un obiettivo non dichiarato, ma solo apparentemente invisibile: la situazione drammatica dei cattolici e di altri cristiani in Iraq e in Palestina e, in misura minore, in Egitto e in Libano, a causa della massiccia emigrazione, più o meno forzata. Dopo la seconda guerra mondiale sono partiti almeno 7 o 8 milioni di cristiani da tutti i Paesi mediorientali, diretti verso Europa, Americhe, Australia. Ai nostri giorni, la guerra in Iraq ha portato circa 40-50mila cristiani, tra cattolici e ortodossi, a rifugiarsi nei Paesi vicini, in attesa di raggiungere i propri fratelli in altri Stati. Alcuni quartieri di Bassora, Mossul e Baghdad sono stati svuotati delle loro popolazioni cristiane. Altri, sotto la minaccia dei gruppi islamici che accusano i cristiani di empietà (*takfiriyyin*), sono stati costretti a raggiungere la regione curda dove vengono accolti.

In Palestina l'emorragia prosegue dagli anni Settanta a causa dell'occupazione israeliana e delle minacce degli islamisti salafiti: dal 7% della popolazione si sono ridotti al 3%. La Terra santa cristiana inaridisce per mancanza di cristiani. In Libano la guerra civile (1975-1990) ha fatto emigrare più di 600mila cristiani. Anche il tasso di crescita demografica quasi ovunque è a sfavore dei cristiani. Parte

di essi emigra per ragioni economiche anche verso i Paesi del Golfo, dove forma un gruppo importante di oltre un milione di persone, di cui occorre occuparsi in ambito pastorale. Ma la questione che ora preoccupa cristiani e musulmani illuminati è questa: le partenze forzate, le violenze in Iraq, il massiccio acquisto delle terre dei cristiani in Libano sono premessa di un movimento più accentuato per costringere i cristiani a sgombrare il campo dai loro Paesi di origine? Che cosa fare di fronte all'assenza e al mutismo delle autorità politiche dei diversi Paesi e all'inerzia della Lega araba? Come e in che modo aiutare i cristiani a non mollare la presa e a non rinunciare alle loro ragioni per vivere in Medio Oriente? *L'Instrumentum laboris* ha già avvertito che è il pluralismo religioso e culturale a essere minacciato in Medio Oriente, pur annunciando di non occuparsi di politica, ma sapendo bene che la vera questione in gioco è politica? Altri diranno che si annuncia la morte del Medio Oriente e che la libertà minima oggi esercitata grazie alla presenza dei cristiani sarà ridotta al nulla. Recentemente a Beirut un musulmano ben consapevole ha osato dichiarare che «il pluralismo sarà ovunque in pericolo se viene minacciato in Medio Oriente».

In conclusione, pur legate alla Santa Sede, le Chiese della regione dovranno prendere decisioni e misure concrete per diventare più orientali nella loro identità legata alla propria missione di annuncio della Buona Notizia, nell'elaborazione di una teologia propriamente locale e nel contatto permanente con gli altri fratelli arabi cristiani e i concittadini arabi musulmani. Questo non sarà un ritirarsi o

un ripiegarsi su se stessi, ma un modo avanzato e reale di vivere la propria cattolicità. ■

* *Presidente della Facoltà di Scienze religiose all'Università Saint-Joseph di Beirut*

All'ordine del giorno resta un obiettivo non dichiarato: la situazione drammatica dei cattolici e di altri cristiani a causa della massiccia emigrazione, più o meno forzata



L. CALZETTA

Otto sfide

David Neuhaus S.I. *

GERUSALEMME

Il sinodo della Chiesa cattolica del Medio Oriente sarà un momento importante per fermarsi e riflettere sulla nostra esistenza come cattolici in questa regione ed esaminare le sfide che abbiamo di fronte. Rafforzerà i legami tra le Chiese dell'area che devono affrontarle. Dal punto di vista della Chiesa in Israele, le principali sfide messe in risalto nell'*Instrumentum laboris* sono otto.

UNITÀ CATTOLICA ED ECUMENISMO

1. La grande diversità della Chiesa cattolica in questa regione non è solo il risultato di lunghi processi storici, culturali e religiosi. Pone la Chiesa cattolica in Medio Oriente in una situazione particolare rispetto alla Chiesa mondiale perché qui i cattolici romani (spesso chiamati latini) non sono la maggioranza dei credenti. Persistono questioni tra le diverse Chiese che ostacolano la piena collaborazione e la comunione. In Israele i cattolici romani sono solo il 15% della popolazione cristiana che a sua volta è solo il 2% del totale. Invece i greco-cattolici sono circa il 40% dei cristiani. Allo stesso tempo, la sovrachiantante presenza degli ordini religiosi cattolici romani, le loro istituzioni e le strutture ben sviluppate del patriarcato latino di Gerusalemme fanno sì che la presenza cattolica romana sia sovrarappresentata rispetto al numero effettivo dei fedeli «latini».

Se la grande maggioranza dei fedeli cattolici sparsi nel Medio Oriente è di lingua araba, esistono importanti gruppi che non parlano arabo e la loro integrazione nella Chiesa è una testimonianza importante della sua universalità e diversità. In Israele esiste una piccola ma vivace comunità di cattolici, cittadini israeliani, che parlano ebraico e russo e appartengono all'ambiente culturale e linguistico ebraico. La Chiesa nella Terra santa è chiamata a sviluppare ulteriormente una comprensione della comunione ecclesiale, la collaborazione e la testimonianza comune, a rispettare la diversità di riti, tradizioni e origini, superando reciproci sospetti, competizioni e malintesi. Il Sinodo contribuirà senza dubbio all'unità, alla vitalità e alla coesione della Chiesa cattolica in Medio Oriente, essenziale per la sua testimonianza di Cristo risorto.

2. I cristiani sono una piccola minoranza nella maggior parte dei Paesi della regione e la coerenza e la vitalità della loro testimonianza necessitano di una relazione stretta tra tutte le Chiese e le comunità cristiane dell'area. È importante lo sviluppo costante delle relazioni e della collaborazione con le Chiese ortodosse e orientali (non caledoniane).

In particolare in Terra santa sono importanti le relazioni con la Chiesa greco-ortodossa che non sempre si caratterizzano per un dialogo fatto di comprensione e collaborazione. Certamente il Sinodo ci aiuterà ad aprirci a tutti i cristiani nel segno della comune testimonianza.

Affreschi in una chiesa rupestre di Göreme in Cappadocia (Turchia). Nelle pagine precedenti, pellegrini cristiani a Gerusalemme.

IL DIALOGO CON ISLAM ED EBREI

3. I musulmani sono la maggioranza in quasi tutti i Paesi dell'area (con l'eccezione significativa di Israele). Arabi cristiani e arabi musulmani vivono nella stessa società, condividono lingua, cultura e realtà socio-politica. Perciò il dialogo con i musulmani è una priorità per la Chiesa, in modo molto più evidente che in Europa.

Una questione centrale per il Sinodo è quella delle relazioni con l'islam nel segno del rispetto a partire dalla *Nostra Aetate*. I cattolici sono spesso confusi e ansiosi di fronte all'emergere di forme di islam politico radicale visto come una minaccia. L'*Instrumentum laboris* enuncia i principi teologici che fondano il dialogo con l'islam e non dichiara semplicemente che i cristiani sono destinati a condividere il mondo con i musulmani. Il Sinodo ispirerà una nuova generazione di cattolici mediorientali aperti all'islam nel dialogo e nell'impegno per una società più giusta ed equa.

4. L'*Instrumentum laboris* dedica ampio spazio alle relazioni con l'ebraismo anche se il dialogo con gli ebrei è piuttosto marginale a causa del conflitto tra mondo arabo e Israele.

Il documento cerca di sensibilizzare i cristiani mediorientali sulle radici ebraiche della Chiesa, l'identità ebraica di Gesù e la costante fedeltà di Dio a tutti i suoi figli, inclusi gli ebrei. La sfida ora è trovare il modo di formulare questa parte del magistero universale in una situazione politica instabile e il Sinodo deve aiutare a contestualizzare questo discorso sugli ebrei e l'ebraismo all'interno delle Chiese mediorientali, aiutandole ad allontanarsi dal sospetto, che talvolta sfiora il disprezzo. Molti cristiani originari di queste terre vedono gli ebrei solo nel quadro della

Se la maggioranza dei fedeli cattolici in Medio Oriente è di lingua araba, esistono gruppi non arabi e la loro integrazione nella Chiesa è una testimonianza della sua diversità e universalità

creazione dello Stato di Israele che ha provocato l'esilio dei palestinesi.

Quando i cattolici in Israele incontrano gli ebrei, un'unica realtà plasma il dialogo: qui gli ebrei sono la maggioranza dominante. In nessun altro posto al mondo e mai nella storia passata i cristiani hanno fatto direttamente esperienza di un potere politico in mano agli ebrei. *L'Instrumentum laboris* lo dice esplicitamente: oggi la Chiesa locale in Israele deve preparare la leadership cristiana a riempire il vuoto nelle relazioni ebraico-cattoliche. Esiste anche un aspetto positivo nell'intraprendere il dialogo con una maggioranza ebraica sicura di sé all'interno di una società modellata da propri costumi e tradizioni. E oggi in Israele c'è una certa apertura al cristianesimo in quanto tale.

LEGGERE LA BIBBIA NELLA TERRA DELLA BIBBIA

5. Dopo il Concilio Vaticano II la Chiesa ha riscoperto l'eredità biblica, un'esperienza che ha rafforzato il dialogo con il popolo ebraico. Ma nel contesto odierno del Medio Oriente non è una questione semplice. La Bibbia è stata usata come testo fondamentale per le rivendicazioni ebraiche su una terra che i palestinesi considerano propria. Il sionismo, l'ideologia del nazionalismo ebraico, spesso legge nella Bibbia il titolo legale, storico e persino divinamente rivelato.

Per molti cattolici originari di que-

ste terre, il problema è l'uso della Bibbia per espropriare i palestinesi e legittimare l'ingiustizia. È in corso un importante progetto teologico per rileggere la Bibbia - e in particolare l'Antico Testamento - nel contesto odierno di Israele e Palestina con particolare attenzione all'elezione di Israele e all'assegnazione della Terra. Ciò può essere arricchito dal dialogo su tali questioni con gli ebrei che sono consapevoli dei pericoli che comporta imporre in modo semplicistico e fondamentalista i testi biblici in una situazione politica incerta.

6. *L'Instrumentum laboris* presenta in modo chiaro l'impegno della Chiesa per la giustizia e la pace sulla scena mediorientale. Profonde fratture hanno segnato la Chiesa cattolica universale dal momento che sono emerse diverse e spesso opposte tendenze rispetto al dialogo con gli ebrei e alle questioni di giustizia e pace in Israele-Palestina. Una tendenza, forte in Occidente, vede con profonda vergogna il ruolo che in diverse epoche storiche i cattolici hanno giocato nel promuovere un'«educazione al disprezzo» verso il popolo ebraico, culminato nella Shoah. D'altra parte, alcuni cattolici particolarmente impegnati per la giustizia e la pace, sono determinati a lottare contro l'oppressione che soffre il popolo palestinese.

Il papa, nella sua visita in Israele-Palestina del maggio 2009, ha spiegato che queste due tendenze possono e devono essere tenute insieme senza confusione. La Chiesa è obbligata a perseguire la strada del dialogo e della riconciliazione con gli ebrei. Allo stesso modo è obbligata a parlare ad alta voce per la giustizia verso i palestinesi. Il Sinodo deve proseguire l'azione innovativa del papa, formulando una posizione che possa essere adottata anche da quelle Chiese che

sono le più attive nel dialogo con gli ebrei e i musulmani.

EMIGRAZIONE E IMMIGRAZIONE

7. Il Sinodo si concentrerà sulla storica e originale vocazione dei cristiani nelle terre che costituiscono la culla della cristianità. L'ambito in cui riformulare l'identità, l'impegno e la testimonianza è il costante fenomeno migratorio: i cristiani della regione cercano altrove un futuro, in luoghi più sicuri e prosperi. Non è chiaro in che modo si possa fermare o almeno rallentare la costante emorragia data dall'emigrazione, ma i cristiani hanno bisogno di riformulare le ragioni del loro vivere in Medio Oriente. Ciò supera il controllo della Chiesa ed è strettamente connesso con più ampie questioni politiche, socio-economiche

e culturali. Ma la Chiesa può incoraggiare i suoi fedeli a rispondere a una vocazione che, forse troppo spesso, evoca la Croce.

8. Infine il Sinodo prenderà conoscenza anche di una nuova realtà: l'esistenza di ampi gruppi di cattolici non arabi, nuovi immigrati, che rappresentano una sfida enorme per le nostre Chiese mediorientali

(compresa la Chiesa in Israele). Qui oggi non vivono solo cattolici di origine ebraica che, con altri di diversa origine, hanno fondato comunità che parlano ebraico. Ci sono decine di migliaia di cattolici immigrati, lavoratori stranieri e rifugiati, i cui figli sono già integrati nelle scuole israeliane. Perciò diventa sempre più necessario promuovere la piccola Chiesa di lingua ebraica insieme alle più antiche Chiese sorelle che parlano arabo. E bisogna riflettere sempre di più sulla presenza di questi migranti cattolici in tutto il Medio Oriente.

* *Vicario patriarcale latino per i cattolici di lingua ebraica*

È in corso un importante progetto teologico per rileggere la Bibbia nel contesto odierno di Israele e Palestina con attenzione all'assegnazione della Terra

I NUMERI

Paese	Popolazione	Cattolici
Egitto	79.100.000	0,2%
Cipro	794.000	3,1%
Israele	7.300.000	1,8%
Giordania	5.850.000	1,8%
Libano	3.921.000	51,7%*
Siria	19.640.000	2,1%
Iraq	32.150.000	0,9%
Iran	72.580.000	0,02%
Turchia	74.840.000	0,04%
Armenia	3.230.000	5,5%
Paesi della penisola arabica	58.458.000	4%**

* In Libano l'ultimo censimento risale al 1932.

** Questo dato è dovuto ai recenti flussi migratori.

Fonte: Segreteria di Stato, Annuario Statistico della Chiesa 2008.

Lungo le strade dell'Asia Minore

Stefano Bittasi S.I.
ANKARA (TURCHIA)

La prima messa ad Ankara di padre Antuan Ilgit, il primo turco a essere divenuto gesuita nella storia della nostra Compagnia (cfr *Popoli*, 6/7 giugno/luglio 2010), ci coinvolgeva a diversi titoli. Volevamo e dovevamo esserci, a partire dal superiore Provinciale, alcuni suoi formatori e amici, conosciuti in questi anni. Così è venuta l'idea di non limitarci a prendere un aereo dall'Italia per la celebrazione che avremmo vissuto il 4 luglio ad Ankara, ma di visitare più a fondo questa terra. Detto, fatto. In nove gesuiti, guidati da padre Paolo Bizzeti, in una settimana abbiamo potuto entrare in contatto con la realtà storica, archeologica e artistica delle comunità che per più di tredici secoli hanno rappresentato il cuore della cristianità e abbiamo avuto l'opportunità di incontrare brevemente, ma talvolta in modo intenso, alcuni cristiani che oggi vivono in Turchia.

CRISTIANI AD ANTIOCHIA

Prima tappa, Antiochia sull'Oronte, la città in cui per la prima volta alcuni cominciarono a raccontare la buona notizia del Signore Gesù a persone

estraneae all'ebraismo. In questa città si creò una comunità di stampo non più unicamente giudaico e da questa città partirono Paolo e Barnaba per quel viaggio missionario verso le genti che non si è ancora arrestato. Oggi la comunità cattolica di Antiochia conta poco più di cento persone e ha il suo punto di riferimento nella «chiesa domestica» di padre Domenico Bertogli. Questa chiesa è anche il cuore delle moltissime relazioni ecumeniche con gli altri cristiani del territorio, circa un migliaio, per lo più greco-ortodossi. Le divisioni storiche tra le varie confessioni dei discepoli di Gesù hanno sempre un aspetto scandaloso di fronte al mondo islamico circostante. Particolarmente stridenti sono apparse qui le diverse date in cui i cattolici latini e diversi ortodossi rivivono la nascita e la risurrezione del Signore. Ecco perché è stato fatto lo sforzo, caso forse unico nel mondo, perché le autorità delle diverse Chiese autorizzassero a celebrare insieme la Pasqua di Resurrezione, nella data del calendario ortodosso, e il Natale il 25 Dicembre, come ormai avviene da più di dieci anni. Si coglie il valore di questi eventi che aiutano veramente l'unità e la stima reciproca, a partire da questa città dove «per la

prima volta i discepoli furono chiamati cristiani» (*Atti* 11,26).

È stata per noi senz'altro la «provvidente casualità» degli eventi che ci ha fatto essere qui il 29 giugno, festa dei santi Pietro e Paolo. In questo giorno, infatti, si celebra da anni un incontro ecumenico nella grotta di san Pietro (*foto in basso*) - secondo la tradizione Pietro fu il primo vescovo di Antiochia durante il suo viaggio da Gerusalemme a Roma - con i vescovi, i sacerdoti e i fedeli cristiani ai quali si uniscono solitamente rappresentanti religiosi e civili della città. Il fatto che questa festa fosse sempre animata dal vescovo della diocesi, mons. Luigi Padovese, ucciso il 3 giugno, meno di un mese prima, ha reso la giornata intensa e vibrante. Dialogando con il nunzio del Vaticano in Turchia, mons. Antonio Lucibello, che ha presieduto le celebrazioni, abbiamo potuto avere la chiara

Abbiamo toccato con mano la grandezza di un cristianesimo che ha vissuto i momenti più gloriosi degli Atti degli apostoli e dei grandi Concili e che oggi lascia solo antichità

percezione del momento delicatissimo della comunità cristiana in Turchia. Un certo clima di sospensione degli animi sembra avvertirsi.

Ne abbiamo avuto riprova nell'incontro con le uniche due cristiane viventi a Tarso, suor Maria e suor Agnese della congregazione delle «Figlie della Chiesa», che custodiscono la chiesa di san Paolo. La chiesa è, di fatto, un museo con regolare biglietto di ingresso, ma c'è un accordo per cui le due suore possono accogliere gruppi cristiani e permettere le celebrazioni eucaristiche e di preghiera. Essere in due, donne, cristiane in una città islamica di quasi duecentomila abitanti fa comprendere bene il senso di una presenza che smette di mettere al centro l'attivismo e la visibilità come paradigma dell'essere cattolici in un territorio. «Ho imparato la differenza



tra fare la missionaria ed essere missionaria», spiega suor Agnese che è giunta qui dopo vent'anni di missione in America latina. Dalla vivacità delle comunità cristiane sudamericane all'affermazione urlatale al

Due religiose ci hanno aperto gli occhi sulla meraviglia che un giovane turco, nato vicino a Tarso sia diventato sacerdote e che dica la prima messa qui

mercato di Tarso: «Cosa vieni a fare qui? Tu non sei niente!». Essere nulla, impossibilitate a parlare di Gesù in una nazione in cui il proselitismo cristiano è vietato dalla legge. Eppure l'umiltà del vivere quotidiana

no con le altre donne del quartiere, di «esserci» invece che «fare», ha fatto nascere la stima e il rispetto di tutti, persino delle autorità locali. Non è difficile comprendere come la morte del loro vescovo avvenuta da pochi giorni rappresenti un colpo durissimo alla loro splendida e visibile serenità d'animo.

Tuttavia qui comprendiamo anche qualche cosa che non ci era affatto evidente. Eravamo presi dalla novità, per noi gesuiti, di avere un confratello turco. Queste due donne ci hanno aperto gli occhi sulla meraviglia che un giovane turco, nato e cresciuto a Mersin (a pochi chilometri da Tarso) sia diventato sacerdote e che dica la prima messa esattamente un mese dopo il tragico episodio di mons. Luigi Padovese. «Lo abbiamo visto giovane e ora è prete!». Nei misteriosi intrecci dei percorsi della Buona Notizia questo «scambio di consegne» getta una luce nuova sul momento delle comunità cattoliche qui in Turchia.

Questa sensazione ci è confermata dall'incontro avuto con i due laici consacrati, Giovanni Battista e Davide, provenienti dal Trentino, che vivono da anni in un villaggio della Cappadocia di circa seimila persone, chiamato Uçisar. Il vivere semplice-

mente insieme alla gente in una realtà molto diversa dalla grande città ci fa comprendere che esiste ancora un «monachesimo» nascosto che ha come unico segno la preghiera e il lavoro: due dimensioni capaci di affascinare la gente semplice di fede islamica. Paradossalmente la frase che più spesso manifesta la stima che questi due cristiani hanno fatto crescere nelle persone è la domanda che spesso si sentono rivolgere: «Come è possibile essere così buoni e bravi senza essere musulmani?». Ai loro occhi non è affatto ovvio che un cristiano possa essere una persona buona. Davvero è questione di prospettive!

«NON VI LASCERÒ SOLI»

Arriviamo così ad Ankara dove il 4 luglio padre Antuan celebra la sua prima messa in turco davanti alla comunità cattolica della città (foto in basso). Ci dice Maria Grazia Zambon, dell'Ordo Virginum della diocesi di Milano, in Turchia da dieci anni: «Questa comunità è molto particolare, un piccolo gregge (qualche centinaio di persone sparse tra i sei milioni di abitanti di Ankara) alquanto vario. Cristiani di varie confessioni, latini, ma anche armeni e siriaci, cattolici e ortodossi. C'erano proprio tutti a festeggiare con gioia e commozione questo loro figlio diventato prete». Le parole di Antuan durante l'omelia commuovono tutti: «Ecco, oggi Dio, con questo amore materno, dona alla sua Chiesa un nuovo sacerdote, sono anni che il Signore non ha fatto mancare sacerdoti, prima assunzionisti e francescani, ora gesuiti, che, tra difficoltà, con cuore umile e con sacrifici, hanno servito questa nostra chiesa. La piccola comunità di Ankara, ha un grande posto nel cuore di Dio, e Lui ancora una volta dice a tutti voi: "Sono con voi, siete pochi, i problemi sono tanti, ma non vi lascerò soli". Certamente nel mio cuore ci sono la Turchia e Ankara. Anch'io come voi sono figlio di questa terra. Noi

amiamo questa terra e desideriamo per essa prosperità, unità, pace, fraternità». Padre Antuan ricorda spesso come l'essere cristiano e prete non sia stato per lui un rinnegare il cammino spirituale nell'islam che per primo lo ha messo in contatto con Dio: anche questo dovrebbe far riflettere chi da noi gioca sulle contrapposizioni, gettando fango sui credenti islamici.

In Turchia abbiamo toccato con mano l'ascesa e la grandezza di un cristianesimo che ha vissuto i momenti più gloriosi degli *Atti degli apostoli*, della Chiesa di Costantinopoli, dei grandi Concili ecumenici e che oggi lascia solo rovine archeologiche, musei e antichità. Eppure siamo stati anche un poco partecipi della vita di una comunità cristiana odierna che desidera vivere e confrontarsi con il mondo islamico, seppur da piccolo gregge. Torniamo con una mutata consapevolezza nella lettura dei percorsi storici che possono aiutare a dare il giusto peso al momento così delicato che stiamo attraversando in Occidente. E soprattutto ci portiamo a casa le immagini della vita di una Chiesa che, attraverso la sua umile presenza, prova ad annunciare la Buona Notizia di Gesù, grati per aver potuto vivere un momento di grande speranza per la Chiesa in Turchia, nel filo che lega don Andrea Santoro, mons. Luigi Padovese e padre Antuan Ilgit, giovane musulmano divenuto cristiano e, ora, sacerdote gesuita. ■

